

In copertina

I dilemmi di un

Jonathan Franzen, The New Yorker, Stati Uniti

Invece d'investire energie e risorse in progetti a lungo termine per rallentare il cambiamento climatico, dovremmo preoccuparci di preservare subito gli habitat e le specie esistenti. Il punto di vista provocatorio di Jonathan Franzen

A settembre, spinto dalla mia passione per gli uccelli, stavo seguendo la storia del nuovo stadio che le *twin cities* - Saint Paul e Minneapolis - stanno costruendo per la loro squadra di football, i Vikings. Si prevedeva che le pareti di vetro dello stadio avrebbero ucciso migliaia di uccelli ogni anno, e gli ornitofili locali avevano chiesto agli sponsor di usare un particolare tipo di vetro stampato per ridurre le collisioni. Il vetro avrebbe aumentato il costo dello stadio dello 0,1 per cento e gli sponsor si erano rifiutati.

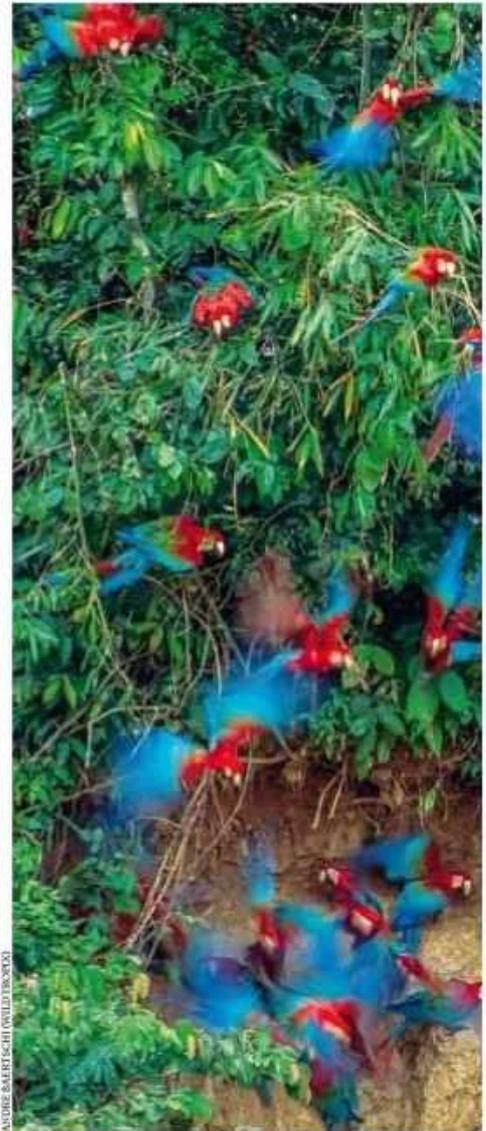
Più o meno nello stesso periodo la National Audubon society ha pubblicato un comunicato stampa in cui dichiarava che il cambiamento climatico era "la più grave minaccia" per l'avifauna americana e avvertiva che "quasi la metà" delle specie di uccelli nordamericane rischiavano di perdere il loro habitat entro il 2080. L'annuncio dell'Audubon society è stato ritrasmesso dai mezzi d'informazione nazionali e locali, compreso lo Star Tribune di Minneapolis, che ha pubblicato le inevitabili conclusioni di Jim Williams, il suo blogger esperto di uccelli: perché discutere dei vetri di uno stadio quando la vera minaccia per gli uccelli è il cambiamento climatico? Al confronto, secondo Williams, qualche migliaio di uccelli morti sarebbero stati "niente".

Quando ho letto la dichiarazione di Williams mi trovavo a Santa Cruz, in California, ed ero già di cattivo umore. Quello era il duecentocinquantaquattresimo giorno di un anno in cui, fino a quel momento, ce n'erano stati solo sedici di pioggia. Al danno di una terribile siccità si aggiungeva la beffa quotidiana delle previsioni radiofoniche che annunciavano "bel tempo". Non è che

non condividessi l'ansia di Williams per il futuro. Quello che mi sconcertava era il fatto che una profezia spaventosa come quella dell'Audubon potesse portare all'indifferenza verso gli uccelli nel presente.

Sarà perché sono cresciuto protestante e sono diventato ambientalista, ma trovo una certa affinità spirituale tra l'ambientalismo e il puritanesimo del New England. Entrambi i sistemi di valori sono tormentati dalla sensazione che il fatto di essere umani significhi di per sé essere colpevoli. Nel caso dell'ambientalismo, la sensazione è fondata su prove scientifiche. Che si tratti dei nordamericani preistorici che cacciarono il mastodonte fino a provocarne l'estinzione, dei maori che spazzarono via la megafauna della Nuova Zelanda o della civiltà moderna che deforesta il pianeta e svuota gli oceani, gli esseri umani sono gli assassini universali della natura. E ora il cambiamento climatico ci ha fornito un'escatologia per fare i conti con il nostro stato di colpa: presto, in un domani surriscaldato in modo infernale, arriverà il giorno del giudizio. A meno che non ci pentiamo e cambiamo vita, saremo tutti peccatori nelle mani di una Terra arrabbiata.

Sono ancora sensibile a questo genere di puritanesimo. Di rado salgo su un aereo o vado a fare la spesa in macchina senza considerare la mia impronta ecologica e sentirmi in colpa. Ma da quando faccio *birdwatching* e mi preoccupo per il benessere degli uccelli, ho subito il richiamo di una varietà compensativa di cristianesimo, che s'ispira all'esempio di san Francesco d'Assisi nell'amare ciò che è concreto, vulnerabile e sotto i nostri occhi. Ho cominciato a sostenere il lavoro puntuale dell'American bird conservancy e delle sezioni locali dell'Audubon society: anche il



AUTORE: SALESCHI (WILDERWOOD)

paesaggio più degradato poteva rendermi felice, se c'erano degli uccelli.

E così ero tristemente combattuto riguardo al cambiamento climatico. Pur accettandone il primato come problema ambientale della nostra epoca, mi sentivo oppresso dal suo prevalere su tutto. Cos'erano le aquile e i condor uccisi dalle turbine eoliche in confronto all'effetto dell'innalzamento dei mari nei paesi poveri? Cos'erano

L'ambientalista



Perù. Are rosse e verdi e are macao nel parco nazionale del Manu

gli uccelli endemici della foresta nebulosa andina in confronto ai benefici per l'atmosfera dei progetti idroelettrici delle Ande? Cento anni fa la National Audubon society era un'organizzazione di attivisti che si batteva contro il massacro incontrollato di uccelli e contro la caccia all'airone per le sue penne pregiate, ma con il tempo si è ingentilita. Da qualche decennio è nota soprattutto per le cartoline d'auguri e per i luche-

rini e i colibrì di peluche che cantano quando li schiacci. A settembre, quando l'organizzazione è tornata a esprimere un certo zelo puritano, mi sono chiesto cosa stesse succedendo.

Nel presentare la sua iniziativa sul cambiamento climatico, l'Audubon dichiarava che le sue fosche previsioni erano giustificate dai dati raccolti dalla "scienza dei cittadini" e da un "rapporto" preparato dai suoi

scienziati. Il sito aggiornato mostrava immagini di specie minacciate dal clima, come l'aquila calva, ed esortava a impegnarsi per salvarle. Le azioni suggerite dall'Audubon a chi si impegnava erano cose delicate - raccontate le vostre storie, rendete il vostro giardino accogliente per gli uccelli - ma il sito offriva anche un lungo e dettagliato "Impegno ad agire per il clima", che comprendeva azioni come sostituire le lampan-

Data:

venerdì 12.06.2015

Internazionale

Estratto da Pagina:

40

dine a incandescenza con altre più efficienti. Il rapporto sul cambiamento climatico non era subito consultabile, ma dai grafici pubblicati sul sito, tra i quali c'erano le mappe di distribuzione di numerose specie di uccelli, si poteva dedurre che il metodo usato comprendeva un confronto tra la distribuzione attuale di una specie e quella prevista in un futuro dal clima alterato. Quando c'era un'ampia sovrapposizione tra le due aree di distribuzione, si supponeva che una specie sarebbe sopravvissuta. Quando la sovrapposizione era scarsa o nulla, si supponeva che quella specie sarebbe rimasta intrappolata tra un vecchio territorio divenuto inospitale e un nuovo territorio con l'habitat sbagliato, e quindi avrebbe rischiato l'estinzione.

È colpa di tutti e di nessuno

Un modello di questo tipo può essere utile, ma è pieno d'incertezze. Se oggi una specie si riproduce in un habitat con una certa temperatura media, non significa che non potrebbe tollerare una temperatura più elevata o che non potrebbe adattarsi a un habitat leggermente diverso più a nord o che l'habitat più a nord non cambierà con l'aumento della temperatura. In genere le specie nordamericane, che nel corso dell'evoluzione hanno affrontato torride giornate di luglio e gelide notti di settembre, tollerano le fluttuazioni di temperatura molto meglio delle specie tropicali. Anche se nel 2080 alcuni frequentatori alati dei nostri giardini saranno scomparsi, probabilmente altre specie saranno arrivate da sud per prenderne il posto. L'avifauna statunitense potrebbe perfino diventare più diversificata.

La scelta dell'aquila calva come simbolo dell'iniziativa dell'Audubon è strana. La specie si era quasi estinta cinquant'anni fa, prima della messa al bando del ddt. L'unico motivo per cui oggi possiamo preoccuparci per il suo futuro è che l'opinione pubblica - guidata dall'allora energica Audubon - accorse per salvarla da una minaccia immediata. Quell'emergenza fu un incentivo fondamentale per la promulgazione dell'Endangered species act del 1973, la legge per la tutela delle specie a rischio di estinzione, e la storia dell'aquila è una dimostrazione del successo di quel provvedimento. Dopo l'abolizione del ddt, che assottigliava il guscio delle sue uova, la popolazione e la distribuzione dell'aquila calva aumentarono così tanto che nel 2007 è stata tolta dalla lista delle specie in via di estinzione. L'aquila si è ripresa perché è un uccello resistente e pieno di risorse, cacciatore generalista e saprologo, capace di percorre-

re lunghe distanze e colonizzare nuovi territori. Difficile pensare a una specie meno soggetta a rimanere intrappolata dalla geografia. Anche se il riscaldamento globale la cacciasse dai suoi territori estivi e invernali, lo scioglimento dei ghiacci in Alaska e in Canada potrebbe fornirle un nuovo e più ampio territorio.

Ma il cambiamento climatico è allettante per le organizzazioni che vogliono essere prese sul serio. Se da un lato autorevoli ricerche scientifiche stimano che gli uccelli uccisi ogni anno negli Stati Uniti da collisioni e gatti sono più di tre miliardi, dall'altro nessuna singola morte di uccello può venire attribuita con certezza al cambiamento climatico, visto che gli andamenti meteorologici locali a breve termine hanno cause non lineari. Se da un lato possiamo salvare con-

Per impedire future estinzioni non basta ridurre le emissioni di anidride carbonica

cretamente, ora, gli uccelli che vanno a sbattere contro le finestre o vengono uccisi dai gatti, dall'altro ridurre l'impronta ecologica, o addirittura annullarla, non salva un bel niente. Dichiarare che il cambiamento climatico nuoce agli uccelli non crea nessuna discussione. Chiedere che vengano messe al bando le munizioni contenenti piombo (l'avvelenamento da piombo è la principale causa di morte per il condor della California) susciterebbe l'ostilità dei cacciatori. Prendere una posizione ferma contro la cattura incontrollata del granchio reale (il vero motivo per cui quest'inverno il piovanello maggiore, un uccello limicolo, è finito nella lista delle specie a rischio degli Stati Uniti) potrebbe mettere in imbarazzo l'amministrazione Obama, visto che il direttore del Fish and wildlife service, annunciando l'inserimento del piovanello nella lista, ne ha attribuito il declino soprattutto al "cambiamento climatico". Il cambiamento climatico è colpa di tutti, cioè di nessuno. Chiunque può condannarlo senza problemi.

Il prossimo secolo sarà difficile per gli animali selvatici, eppure per moltissime specie, compresi quasi tutti gli uccelli del Nordamerica, la minaccia non è diretta. Le reazioni degli uccelli a un forte stress climatico non sono studiate in modo approfondito, ma i volatili si sono adattati a questo genere di stress per decine di milioni di anni, e

ancora oggi continuano a sorprenderci: i pinguini imperatore trasferiscono i loro luoghi di riproduzione mentre i ghiacci dell'Antartide si sciolgono, i cigni della tundra si allontanano dall'acqua e imparano a raggranellare il cibo sui campi coltivati. Non tutte le specie riusciranno ad adattarsi. Ma più la nostra avifauna sarà numerosa, sana e differenziata, maggiori saranno le possibilità che molte specie sopravvivano o addirittura si espandano. Per impedire future estinzioni non basta ridurre le nostre emissioni di anidride carbonica. *Dobbiamo anche tenere in vita una gran quantità di uccelli selvatici ora.* Dobbiamo combattere il rischio di estinzioni nel presente, lavorare per ridurre i pericoli che stanno decimando l'avifauna nordamericana e investire in progetti di conservazione su larga scala concepiti in modo intelligente, soprattutto quelli che tengono conto dei cambiamenti climatici. Queste non sono le uniche cose che gli appassionati di uccelli dovrebbero fare. Ma se il problema del riscaldamento globale assorbirà tutte le risorse di ogni gruppo di amanti della natura, si potrà concludere che abbia senso non farle.

Alcuni ambientalisti, in modo un po' tragicomico, continuano a cambiare le carte in tavola. Dieci anni fa sostenevano che avevamo dieci anni di tempo per prendere i provvedimenti necessari a impedire un aumento della temperatura globale di più di due gradi in questo secolo. Oggi quegli stessi attivisti dicono che *abbiamo ancora dieci anni*. In realtà oggi i provvedimenti dovrebbero essere ancora più drastici rispetto a dieci anni fa, perché altri milioni di tonnellate di anidride carbonica si sono accumulati nell'atmosfera. Al ritmo attuale avremo esaurito la quota di emissioni per l'intero secolo prima ancora di essere arrivati a metà. Eppure i provvedimenti proposti da molti governi sono meno drastici di quelli di dieci anni fa.

La Terra malata

Un libro che rende giustizia alla tragedia e alla strana commedia del cambiamento climatico è *Reason in a dark time*, del filosofo Dale Jamieson. In genere evito i libri sull'argomento, ma questo mi è stato consigliato da un amico e aveva un sottotitolo - "Perché la lotta contro il cambiamento climatico è fallita e quali saranno le conseguenze per il nostro futuro" - che mi ha incuriosito, soprattutto per il verbo al passato: "è fallita". Jamieson, che ha partecipato come osservatore alle conferenze sul clima dall'inizio degli anni novanta, comincia



Data:

venerdì 12.06.2015

Internazionale

Estratto da Pagina:

40



Costa Rica. La spiaggia Naranjo nell'Area de conservación Guanacaste

con una panoramica delle soluzioni proposte per il più grande problema di azione collettiva mai affrontato dall'umanità. Nei ventitré anni trascorsi dal Summit della Terra di Rio del 1992, le emissioni di anidride carbonica non solo non sono diminuite, ma sono notevolmente aumentate. Nel 2009, a Copenaghen, il presidente degli Stati Uniti Barack Obama ha rifiutato di adottare obiettivi vincolanti sulle riduzioni, limitandosi a ratificare un fatto compiuto. A differenza di Bill Clinton, Obama è stato sincero su quanti provvedimenti il sistema politico statunitense poteva adottare contro il cambiamento climatico: nessuno. Senza gli Stati Uniti, il secondo maggior produttore al mondo di gas serra, un accordo globale non è globale e le altre nazioni non sono incentivate a firmarlo.

Il motivo per cui il sistema politico statunitense non può adottare provvedimenti non è solo che i produttori di combustibili fossili finanziano i negazionisti e comprano le elezioni, come pensano molti progressisti. Anche per chi accetta la realtà del riscaldamento globale, il problema può essere inquadrato in molti modi diversi - come crisi della governance globale, fallimento del mercato, sfida tecnologica, questione di giustizia sociale e così via - cia-

scuno dei quali richiede una diversa e costosa soluzione. Un problema come questo (il termine tecnico è "problema spinoso") sarebbe frustrante per quasi tutti i paesi, e lo è in particolare per gli Stati Uniti, dove il governo è fatto per essere allo stesso tempo debole e responsabile nei confronti dei cittadini. A differenza dei progressisti che vedono una democrazia guastata dagli interessi delle classi agiate, Jamieson suggerisce che l'inerzia statunitense sul problema del cambiamento climatico sia il risultato della democrazia. Una buona democrazia, dopotutto, agisce nell'interesse dei cittadini, e sono proprio i cittadini delle democrazie più inquinanti a beneficiare della benzina a buon mercato e del commercio globale, mentre le conseguenze del nostro inquinamento ricadono soprattutto su chi non può votare: i paesi poveri, le generazioni future e le altre specie. L'elettorato statunitense è razionalmente egoista. Secondo un sondaggio citato da Jamieson, più del 60 per cento degli americani crede che il cambiamento climatico danneggerà le altre specie e le generazioni future, mentre solo il 32 per cento pensa che ne sarà danneggiato personalmente.

La nostra responsabilità verso gli altri esseri umani, viventi e non ancora nati, non

dovrebbe indurci a prendere provvedimenti drastici contro il cambiamento climatico? Il problema è che per il clima non cambia niente se una persona va al lavoro in macchina o in bicicletta. La quantità delle emissioni di gas serra è così enorme, il meccanismo con cui influiscono sul clima così poco lineare e gli effetti così dispersi nel tempo e nello spazio, che nessun danno specifico può essere ricondotto al mio contributo dello 0,0000001 per cento alle emissioni di CO₂. In teoria potrei criticarmi per aver prodotto molte più emissioni della media globale pro capite. Ma se calcolo la quota annua media a persona necessaria per limitare il riscaldamento globale a due gradi entro la fine del secolo, scopro che quella quota viene superata nel giro di due settimane da una normale casa unifamiliare statunitense. Se non ho un riscontro diretto di qual è il mio danno specifico, la cosa più sensata da un punto di vista morale è vivere la vita che mi è stata data, comportarmi da buon cittadino, essere gentile con il prossimo e sprecare il meno possibile.

La tesi di Jamieson è che il cambiamento climatico appartiene a una categoria diversa da qualunque altro problema mai affrontato. Innanzitutto confonde il cervello umano, che si è evoluto per concentrarsi sul

presente anziché sul futuro remoto, e su variazioni immediatamente percepibili anziché su sviluppi lenti e probabilistici (quando Jamieson osserva che "nel contesto di un mondo in fase di riscaldamento un inverno che in passato non sarebbe stato considerato anomalo viene definito insolitamente freddo, per dimostrare che non si sta verificando nessun riscaldamento", il nostro cervello non sa se ridere o piangere). La grande speranza dell'illuminismo - che la razionalità umana ci avrebbe permesso di trascendere i nostri limiti evolutivi - ha subito una batosta da guerre e genocidi, ma solo ora, con il problema del cambiamento climatico, è tramontata del tutto.

Mi aspettavo che *Reason in a dark time* mi deprimesse, invece no. Il cambiamento climatico è un fenomeno affascinante anche per via della sua vastità nello spazio e nel tempo. Jamieson, spiegando i nostri passati fallimenti e mettendo in dubbio la nostra capacità di fare progressi, lo colloca in un contesto a misura umana. "Ci viene sempre ripetuto che ci troviamo in un momento unico della storia umana e che questa è l'ultima occasione per introdurre un cambiamento", scrive nella prefazione. "Ma ogni punto della storia umana è unico ed è sempre l'ultima occasione per introdurre un particolare cambiamento".

Era questo il contesto in cui la parola "niente" usata da Jim Williams, e applicata alla modifica che alcuni omotofili del Minnesota cercavano d'introdurre, mi aveva tanto irritato. Non dico che non dovrebbe importarci se le temperature globali saliranno di due o di quattro gradi in questo secolo o se gli oceani si alzeranno di cinquanta centimetri o di sei metri: sono differenze di portata immensa. E non dico neanche che dovremmo criticare qualunque tentativo promettente di fondazioni, ong o governi di attenuare il riscaldamento globale o trovare un modo per adattarsi. La domanda è se *tutti* quelli che tengono all'ambiente siano obbligati a dare la precedenza assoluta al clima. Che senso ha, dal punto di vista pratico e morale, preoccuparsi per qualche migliaio di uccellini che vanno a sbattere contro uno stadio quando ci sono in gioco la vita e i mezzi di sostentamento di milioni di persone?

Per poter dare una risposta è importante riconoscere che un surriscaldamento globale è ormai avvenuto. Anche nei paesi più minacciati da inondazioni o siccità e in quelli che usano di più le fonti di energia alternative, nessun capo di stato si è mai impegnato a lasciare il carbonio nel sottosuolo. Senza questo impegno, "alternativo" si-

gnifica solo "aggiuntivo": posticipo e non prevenzione della catastrofe umana.

La Terra come oggi la conosciamo somiglia a un malato terminale di cancro, che possiamo curare con un'aggressività deturpante oppure con palliativi e compassione. Possiamo costruire dighe su ogni fiume e rovinare ogni paesaggio con coltivazioni per biocarburanti, fattorie solari e turbine eoliche, per guadagnare qualche anno di riscaldamento moderato. Oppure possiamo accontentarci di una vita più breve ma di qualità migliore, proteggendo le zone dove resistono animali e piante selvatiche, a costo di accelerare leggermente la catastrofe umana. Un vantaggio di questo secondo approccio è che, se arrivasse una cura mira-

Il cambiamento climatico ha molte cose in comune con il capitalismo

colosa come l'energia da fusione, resterebbe ancora qualche ecosistema intatto da salvare.

Scegliere di salvaguardare la natura eventualmente a spese dell'umanità sarebbe più inquietante dal punto di vista morale se la natura fosse ancora in vantaggio sugli esseri umani. Ma oggi viviamo nell'Antropocene, in un mondo sempre più plasmato da noi. Verso la fine del capitolo sull'etica Jamieson si chiede se sia un bene o un male che la Manhattan arcaica del 1630, coperta di foreste e pullulante di pesci e uccelli, sia diventata la Manhattan moderna della High line e del Metropolitan museum. Ciascuno darà una risposta diversa. Il fatto è che il cambiamento è avvenuto e non può essere annullato, proprio come il riscaldamento globale. Abbiamo ricevuto dai nostri progenitori un mondo fatto di vantaggi e svantaggi, e il mondo che lasceremo ai discendenti sarà fatto di vantaggi e svantaggi diversi. Oltre che saccheggiatori universali, siamo sempre stati campioni di adattamento. Il cambiamento climatico è la solita vecchia storia amplificata. L'unica minaccia esistenziale autoinflitta della nostra specie è la guerra nucleare.

La storia davvero nuova è che stiamo provocando estinzioni di massa. Non tutti si preoccupano per gli animali selvatici, ma chi li considera un bene insostituibile e non monetizzabile ha un argomento etico concreto da portare in loro favore. È lo stesso argomento sostenuto da Rachel Carson in

Primavera silenziosa, il libro che ha acceso la scintilla del movimento ambientalista moderno. Carson metteva in guardia dai pericoli dell'inquinamento per gli esseri umani, ma il fulcro morale del libro era implicito nel titolo: siamo davvero sicuri di voler eliminare gli uccelli dal mondo? Oggi l'inquinamento da carbonio è molto più pericoloso di quello da ddt e il cambiamento climatico potrebbe davvero essere, come sostiene la National Audubon society, la principale minaccia a lungo termine per gli uccelli. Ma io so già che non possiamo impedire il riscaldamento globale cambiando le lampadine. Eppure voglio fare qualcosa.

Nel film *Io e Annie*, di Woody Allen, quando il giovane Alvy Singer smette di fare i compiti, la madre lo porta dallo psichiatra. Alvy ha letto che l'universo si sta espandendo e, poiché questo un giorno porterà alla sua distruzione, si chiede che senso abbia fare i compiti. Accanto a enormi problemi globali ed enormi rimedi globali, le piccole azioni a favore della natura possono sembrare altrettanto insignificanti. Ma la madre di Alvy non vuole saperne. "Tu sei qui, a Brooklyn!", gli dice. "Brooklyn non si sta espandendo!". Tutto dipende da cosa consideriamo significativo.

Un lavoro romanzesco

Il cambiamento climatico ha molte caratteristiche in comune con il sistema economico che lo sta accelerando. Come il capitalismo, è transnazionale, imprevedibilmente distruttivo, si autoalimenta ed è inesorabile. Non teme la resistenza individuale, crea grandi vincitori e grandi perdenti e tende verso una monocultura globale: l'estinzione della differenza a livello di specie, una monocultura dei programmi a livello istituzionale. Inoltre, è perfettamente compatibile con l'industria tecnologica, perché promuove l'idea che solo la tecnologia, tramite l'efficienza di Uber o qualche colpo da maestro della geoingegneria, potrà risolvere il problema delle emissioni di gas serra. È una narrazione semplice e può essere raccontata in meno di centoquaranta caratteri: stiamo prendendo il carbonio sequestrato nel terreno e lo stiamo immettendo nell'atmosfera, e se non la smettiamo siamo fregati.

Il lavoro di conservazione, al contrario, è romanzesco. Non esistono due posti uguali e non esistono narrazioni semplici. A novembre sono andato in Perù per vedere il lavoro di un'associazione peruviano-statunitense, l'Amazon conservation association. Mi sono fermato innanzitutto in una



Data:

venerdì 12.06.2015

Internazionale

Estratto da Pagina:

40



Costa Rica. All'interno dell'Área de conservación Guanacaste



Costa Rica. Nel parco nazionale Rincón de la Vieja

piccola comunità indigena sugli altipiani a est di Cuzco. Con l'aiuto della Amazon conservation, la comunità sta riforestando le pendici delle Ande, domando gli incendi e sviluppando il commercio di un legume locale, il *tarwi* (lupino), che cresce anche su terreni degradati ed è abbastanza popolare a Cuzco per essere redditizio. In un vecchio edificio dal pavimento in terra battuta alcune donne della comunità mi hanno servito uno stufato di *tarwi* e un compatto e dolce pane di *tarwi*. Dopo pranzo, in un cortile vicino, ho visto un vivaio di alberelli indigeni che la comunità pianterà a mano sui ripidi versanti delle montagne, per combattere l'erosione e migliorare la qualità dell'acqua. Poi ho visitato una comunità che si è impegnata a mantenere intatta la propria foresta e gestisce una fattoria biologica sperimen-

tale. La fattoria è piccola, ma per la comunità significa corsi d'acqua puliti e autosostentamento, e per l'Amazon conservation è un modello da proporre alle altre comunità. I governi regionali e municipali ricavano denaro dai diritti di sfruttamento del petrolio e delle miniere, e potrebbero spenderlo rivitalizzando gli altipiani secondo questo modello. "Se il governo vuole prendere le nostre idee e assumersene il merito, per noi va bene", mi ha detto Daniela Pogliani, direttrice peruviana dell'Amazon conservation.

In un'epoca di globalismo di ogni sorta, un buon progetto di conservazione deve soddisfare nuovi criteri. Dev'essere un progetto ampio, perché la biodiversità non può sopravvivere in un habitat frammentato da piantagioni di palma da olio o impianti di

trivellazione. Deve rispettare e accogliere le popolazioni che vivono nelle zone coinvolte dal progetto e nei dintorni. E dev'essere un progetto capace di resistere al cambiamento climatico, per via delle sue dimensioni o perché incorpora gradienti altitudinali o molteplici microclimi.

Gli altipiani sono importanti per la regione amazzonica perché sono una fonte di acqua e perché, mentre il pianeta si riscalda, le specie che vivono ad altitudini più basse risaliranno i versanti delle montagne. Il centro dell'attenzione dell'Amazon conservation in Perù è il parco nazionale del Manu, una foresta pluviale di bassa altitudine di 17 mila chilometri quadrati. Il parco, dove vivono gruppi indigeni che evitano contatti con il mondo esterno, è protetto da una legge contro gli sconfinamenti, ma gli sconfinamenti illegali sono endemici nei parchi dei paesi tropicali. Quello che l'Amazon conservation sta cercando di fare al Manu, oltre a espanderne il potenziale di sviluppo lungo i versanti e proteggerne il bacino idrico, è rinforzare le difese intorno ai confini del parco, che sono minacciati dal disboscamento, dall'agricoltura "taglia e brucia" e dalle miniere d'oro illegali nella regione di Madre de Dios. L'obiettivo è creare una cintura protettiva di piccole riserve, comunità autosufficienti e "concessioni" di conservazione su terreni statali.

Dimensioni ridotte

Lungo i novanta chilometri della strada che scende dagli altipiani si possono vedere quasi seicento specie di uccelli. La strada segue un'antica pista che un tempo veniva usata per trasportare le foglie di coca dai bassopiani alle civiltà precolombiane degli altipiani. Sui sentieri intorno alla strada, i ricercatori dell'Amazon conservation coesistono pacificamente con i moderni trafficanti di coca. La strada raggiunge il fondo valle vicino a Villa Carmen, un'*ex hacienda* che ora ospita un centro educativo, un albergo per ecoturisti e una fattoria sperimentale dove viene testato il biochar. Questa sostanza, che si ottiene bruciando in una fornace i rifiuti legnosi e polverizzando il prodotto della combustione, permette di sequestrare il carbonio nei campi ed è un sistema economico per fertilizzare i terreni poveri. Offre agli agricoltori locali un'alternativa all'agricoltura "taglia e brucia", che distrugge gli alberi per creare terreni coltivabili, impoverisce in fretta il suolo ed elimina un altro pezzo di foresta.

Nel villaggio indigeno di Santa Rosa de Huacaria, vicino a Villa Carmen, il cacicco della comunità, don Alberto, mi ha portato

Data:

venerdì 12.06.2015

Internazionale

Estratto da Pagina:

40

a visitare i vivai per pesci costruiti con l'aiuto dell'Amazon conservation. L'allevamento ittico su larga scala è ecologicamente complicato in altre parti del mondo, ma gli impianti su scala ridotta nella regione amazzonica, che usano specie native, sono una delle fonti di proteine animali più sostenibili e meno distruttive. L'impianto di Huacaria alimenta le trentanove famiglie del villaggio, e il pesce in eccedenza viene venduto.

Durante il pranzo don Alberto ha parlato a lungo degli effetti dei cambiamenti climatici che ha visto nella sua esistenza. Oggi il sole scalda di più, ha detto. Qualcuno si è ammalato di cancro alla pelle, cosa mai successa in precedenza, e le larve di un parassita della palma, che venivano consumate dalla comunità per controllare il diabete e stimolare il sistema immunitario, sono scomparse. Ma nonostante tutto, lui è devoto alla foresta. L'Amazon conservation sta aiutando la comunità a espandere la proprietà della terra e a sviluppare la collaborazione con il parco nazionale.

La cosa più straordinaria del lavoro dell'Amazon conservation è la dimensione ridotta delle sue parti costitutive. Ci sono le otto femmine di pacu da cui si prendono le uova per un'intera stagione, poi le modeste vasche di plastica dove nascono i pesci. Ci sono i mucchi di terra conici accanto ai quali siedono le donne degli altipiani mentre riempiono i piccoli tubi di plastica in cui vengono piantati gli alberelli. Ci sono le semplici tettoie di legno costruite dall'Amazon conservation per permettere ai raccoglitori indigeni di riparare dalla pioggia le noci del Brasile e che possono fare la differenza tra guadagnarsi da vivere ed essere costretti ad abbandonare o tagliare la foresta. E c'è il metodo usato per censire gli uccelli in una foresta del bassopiano: si cammina per cento metri, ci si ferma a guardare e ascoltare, poi si cammina per altri cento metri. In ogni momento le dimensioni ridotte di questo progetto contrastano con quelle enormi dei progetti sul cambiamento climatico: le gigantesche turbine eoliche, le fattorie solari a perdita d'occhio, le nubi di particelle riflettenti immaginate dai geofisici.

La differenza di dimensioni crea una differenza nel significato che assumono le azioni per chi le compie. Le azioni legate al clima, poiché non producono nessun risultato percepibile, hanno un significato escatologico: si riferiscono a un giorno del giudizio che speriamo di posticipare. La conservazione nella regione amazzonica assume un significato di tipo francescano: aiuti

una cosa che ami, che hai sotto gli occhi, e puoi vedere i risultati.

Da molto tempo le nazioni sviluppate contribuiscono in modo spropositato alle emissioni di anidride carbonica, ma oggi si aspettano che le nazioni in via di sviluppo condividano il peso della riduzione dei gas serra. Allo stesso modo i paesi ricchi ma bioticamente poveri dell'Europa e del Nordamerica hanno bisogno che i paesi tropicali salvaguardino la biodiversità globale. Molti di questi paesi, tuttavia, si stanno ancora riprendendo dal colonialismo e hanno problemi più urgenti da risolvere. La deforestazione della regione amazzonica brasiliana, per esempio, è compiuta solo in minima parte da gente ricca. I deforestatori sono famiglie povere, allontanate da regioni più fertili che oggi forniscono al business

La Costa Rica non ha un esercito, ma l'amministrazione dei parchi è militaresca

dell'agricoltura industriale la soia per il tofu cinese e il legno di eucalipto per i pannolini usa e getta americani.

Il boom dell'estrazione dell'oro nella regione di Madre de Dios non è solo una catastrofe ecologica, ma anche un disastro umano. Lo dimostrano i frequenti resoconti di avvelenamento da mercurio e traffico di esseri umani, ma il governo federale del Perù e i suoi governi locali non vi hanno ancora posto fine perché i minatori guadagnano molto più di quanto guadagnerebbero nelle zone povere da cui sono emigrati. Oltre ad adattare il suo lavoro ai bisogni e alle capacità della popolazione locale, un gruppo come l'Amazon conservation deve anche confrontarsi con una situazione politica complicata.

Mettere radici

La stessa cosa ha fatto per quasi metà della sua vita Daniel Janzen, un biologo tropicale di 76 anni che ho conosciuto in Costa Rica. Janzen e sua moglie, Winnie Hallwachs, sono i creatori del progetto di conservazione forse più audace e riuscito dei tropici del nuovo mondo, l'Área de conservación Guanacaste (Acg). Quando cominciarono a lavorare al progetto, nel 1985, Janzen e Hallwachs godevano di molti vantaggi. La Costa Rica era una democrazia stabile, con un sistema di parchi e riserve che copriva un quarto del territorio ed era ammirato in tut-

to il mondo. La foresta secca della regione settentrionale di Guanacaste, la sede del progetto, era remota, poco popolata e priva di attrattive per il business dell'agricoltura industriale. Il fatto che due scienziati non ricchi come Janzen e Hallwachs siano riusciti a creare una riserva che soddisfa tutti i nuovi criteri - è enorme, è in buoni rapporti con le comunità circostanti, e comprende una riserva marina, le pendici aride di una cordigliera vulcanica e una foresta pluviale caraibica - è comunque notevole, viste le complicazioni politiche che hanno dovuto affrontare.

La Costa Rica è famosa per non avere un esercito, ma l'amministrazione dei parchi è organizzata in stile militaresco. Dal suo quartier generale nella capitale San José l'amministrazione trasferisce liberamente le guardie e il resto del personale da un punto all'altro del sistema: i parchi rappresentano territori da difendere contro un esercito di potenziali intrusi. Janzen e alcuni lungimiranti politici costaricani capirono che, in un paese dove le possibilità economiche erano poche, la quantità di terreni protetti era enorme e i fondi destinati alla protezione rigorosamente limitati, difendere dei parchi pieni di legname, selvaggina e minerali era come difendere dei palazzi signorili in un ghetto. L'Acg sperimentò un nuovo approccio: i parchi nazionali e le riserve entro i suoi confini vennero esentati dalla politica di rotazione, e questo permise al personale dei parchi di mettere radici e affezionarsi alla terra e al concetto di conservazione. Inoltre tutti gli impiegati, compresi i poliziotti, erano tenuti a svolgere attività conservative o scientifiche di una certa rilevanza.

Nei primi anni queste attività riguardavano soprattutto la lotta agli incendi. Gran parte dei terreni oggi compresi nell'Acg erano un tempo pascoli coperti di erbe africanizzate. Usando i soldi raccolti con l'aiuto della Nature conservancy e del governo svedese e costaricano, oltre a quelli donati dal pubblico delle sue conferenze statunitensi, Janzen riuscì a comprare vasti tratti di pascolo e di foresta danneggiata in mezzo ai due parchi nazionali esistenti. Dopo l'allontanamento del bestiame, gli incendi diventarono la principale minaccia per il progetto. Janzen provò a piantare giovani alberi di specie native, ma presto concluse che la riforestazione naturale, con semi trasportati dal vento e dagli escrementi degli animali, funzionava meglio. Quando la nuova foresta attecchì e il rischio di incendi si ridusse, Janzen escogitò un compito più ambi-



Data:

venerdì 12.06.2015

Internazionale

Estratto da Pagina:

40



FRANS LANTING / PRASS LANTING / STOCER

Perù. Il parco nazionale del Manu

zioso per i dipendenti del progetto: creare un inventario completo delle 375mila specie vegetali e animali stimate entro i confini dell'Acg.

Rifacendosi al termine "paralegale", Janzen ha coniato la parola "paratassonomisti" per gli abitanti del Guanacaste che ha assunto. Non sono laureati, ma dopo un periodo di intensa preparazione sono in grado di svolgere un autentico lavoro scientifico. Percorrono a piedi la foresta secca del versante pacifico e la foresta caraibica umida, raccolgono esemplari, li preparano e prendono campioni di tessuto per le analisi del dna. Al momento i paratassonomisti sono trentaquattro, e Janzen è in grado di pagarli dignitosamente grazie alle sovvenzioni, agli interessi di un piccolo lascito e a ostinate raccolte fondi. Janzen, che insegna biologia all'università della Pennsylvania, mi ha spiegato che i paratassonomisti sono motivati e desiderosi di apprendere quanto i suoi migliori studenti.

Dei tre nuovi criteri su cui si fonda il successo di un progetto di conservazione, l'integrazione con le comunità circostanti è il più difficile da soddisfare. Lo sforzo tassonomico di Janzen serve allo scopo in diversi modi. I costaricani si interessano alla biodiversità - il loro paese copre lo 0,03

per cento della superficie terrestre e contiene il 4 per cento delle specie - solo se sapranno in cosa consiste. La biodiversità è un'astrazione, ma le centinaia di cassette piene di falene del Guanacaste, spillate e catalogate in una stanza con l'aria condizionata nel Parco nazionale Santa Rosa, non lo sono. Inoltre la scienza pratica, con la specifica storia che ogni pianta tossica e ogni vespa parassitica hanno da raccontare, fornisce una motivazione agli alunni del Guanacaste che l'Acg ospita da trent'anni. Se da bambino trascorri una settimana nella foresta secca a esaminare crisalidi ed escrementi di ocelot, può darsi che da adulto non vedrai la foresta esclusivamente come una risorsa economica. Infine, e forse questa è la cosa più importante, i paratassonomisti creano un senso di radicamento nel luogo. Alcune di queste squadre sono formate da marito e moglie, e molte vivono nelle stazioni di ricerca che costellano l'Acg, dove esercitano un'influenza protettiva molto maggiore di quella che eserciterebbero delle guardie armate, perché i vicini sono loro amici e familiari. Secondo Janzen, il bracconaggio e il disboscamento illegale sono molto più rari all'interno dell'Acg che in altri parchi della Costa Rica sorvegliati in modo tradizionale.

Janzen e Hallwachs trascorrono metà dell'anno in una minuscola capanna disordinata vicino al quartier generale del Santa Rosa. Cervi, aguti, gazze dal ciuffo, vespe e scimmie frequentano le ciotole d'acqua davanti alla capanna. Nel corso degli anni i due scienziati hanno salvato e tenuto come animali domestici un istrice e una civetta nana. Janzen mi ha detto in tono malinconico che gli piacerebbe poter avere un serpente a sonagli domestico.

La foresta di Santa Rosa sembrava terribilmente secca, anche per una foresta secca nella stagione secca. Indicandomi la calotta di nubi sopra i vulcani, Hallwachs mi ha spiegato che negli ultimi quindici anni si è sempre spostata verso l'alto, come un araldo del cambiamento climatico. "Una volta vincevo casse di birra scommettendo sulla data di arrivo delle piogge", mi ha raccontato Janzen. "Era sempre il 15 maggio, ma ora non si sa più quando arriveranno". Poi mi ha detto che le popolazioni di insetti del Guanacaste si sono ridotte in modo drastico nei quarant'anni che ha trascorso a studiarle e che ha pensato di scrivere uno studio sull'argomento, ma a cosa servirebbe? Solo a deprimere la gente. La perdita di specie di insetti sta già danneggiando gli uccelli che li mangiano e le piante che hanno bi-

Data:

venerdì 12.06.2015

Internazionale

Estratto da Pagina:

40

sogno di impollinazione, e continuerà di sicuro a mano a mano che il pianeta si riscalda. Ma secondo Janzen, il riscaldamento non ostacolerà l'Acg. "Se lei avesse l'unico Rembrandt del mondo e qualcuno glielo squarciasse con un coltello, lo butterebbe via?", mi ha chiesto.

La mia visita all'Acg ha coinciso con la notizia di un importante passo avanti nella tecnologia per ricavare l'etanolo dalla cellulosa. Da un punto di vista climatico, il miraggio di un'efficiente produzione di biocarburante è irresistibile, ma Janzen lo vede come un altro disastro. Le terre più fertili della Costa Rica sono già state cedute al business delle monoculture. Cosa succederebbe al paese se le sue foreste di seconda crescita potessero rifornire di carburante le sue macchine? Finché la necessità di attenuare il cambiamento climatico avrà la meglio su ogni altro problema ambientale, nessun paesaggio del pianeta sarà al sicuro. Il climatismo, come il globalismo, crea estraniamento. Oggi gli americani vivono lontano dal danno ecologico causato dalle loro abitudini di consumo, e anche se i futuri consumatori saranno più consapevoli della loro impronta ecologica e riempiranno i serbatoi di carburante verde certificato, rimarranno estraniati. Solo apprezzare la natura come un insieme di specifici habitat minacciati, e non come una cosa astratta che sta "morendo", potrà impedire il completo snaturamento del mondo.

Una fonte di storie

Quello del Guanacaste è ormai l'ultimo tratto significativo di foresta secca del Pacifico in tutta l'America Centrale. Per salvaguardare almeno alcune delle specie esclusive di questo ambiente, la riserva dovrà durare per sempre. Le domande che Janzen e Hallwachs si pongono sul futuro hanno poco a che fare con i cambiamenti climatici. A loro interessa come rendere l'Acg economicamente autosufficiente, come radicare gli obiettivi nella società costaricana, come assicurarsi che le risorse idriche non vengano drenate per irrigare i campi e come affrontare i futuri politici del paese che vorranno radere al suolo la foresta per produrre etanolo cellulosico.

La domanda che fanno quasi tutti i visitatori stranieri è come si possa applicare il modello dell'Acg ad altri centri di biodiversità dei tropici. La risposta è che non si può. Il nostro sistema economico incoraggia il pensiero monoculturale: esiste la soluzione ottimale, la strategia migliore di conservazione e, una volta che l'abbiamo identificata, possiamo espanderla e rivenderla dap-

per tutto. Come dimostra il confronto tra l'Amazon conservation e l'Acg, per salvaguardare la diversità biologica serve una corrispondente diversità di metodi. I programmi migliori - il Gorongosa restoration project della Carr foundation in Mozambico, il rinselvatichimento di alcune isole del Pacifico e dei Caraibi a opera dell'Island conservation, la lotta di WildEarth guardians per salvare le pianure alcaline dell'ovest degli Stati Uniti, la miscela di conservazione culturale e biologica di EuroNatur nell'Europa sudorientale, per citarne solo alcuni - non solo agiscono a livello locale ma, per necessità, pensano anche a livello locale.

Nel periodo che ho trascorso con lui, Janzen non ha quasi mai parlato di altri progetti. Gli interessa ciò che ama concreta-

Siamo noi, e non gli animali, che abbiamo bisogno di dare un significato alla vita

mente: i terreni della foresta secca dove svolge il suo lavoro di biologo tropicale applicato, i costaricani poveri che lavorano per l'Acg e abitano vicino ai suoi confini. Janzen era una fonte inarrestabile di storie. C'era quella della pista di atterraggio per i *contras* fatta costruire da Oliver North sulla penisola di Santa Elena, che poi è diventata parte dell'Acg. La storia di quando Janzen scoprì che le specie di falene della foresta secca trascorrono parte del loro ciclo vitale nella foresta umida e di come questa scoperta portò lui e Hallwachs a espandere il loro già ambizioso progetto. E la storia dei mille camion di bucce d'arancia che l'Acg aveva rilevato da una fabbrica di succo in cambio di 1.400 ettari di foresta primaria e di come un ambientalista piantagrane aveva fatto causa ai produttori di succo per aver scaricato illegalmente le bucce su un terreno pubblico anche se, dopo aver raggiunto un accordo, le bucce si erano decomposte in un ricco terriccio utile per la riforestazione. La storia di come Janzen e Hallwachs impararono a trattare con diversi proprietari terrieri allo stesso tempo, facendo offerte prendere o lasciare per un insieme di terre in modo da non rimanere ostaggi del rifiuto di uno solo. La storia del proprietario terriero che investì il ricavato della vendita di un pascolo in un impianto d'irrigazione per i suoi campi di canna da zucchero fuori dall'Acg: un esempio

di come la conservazione possa invertire l'entropia geografica, dividendo i terreni a uso misto in zone di protezione rigorosa e sfruttamento intensivo.

Nel 1985, quando Janzen e Hallwachs misero in piedi l'Acg senza preparazione né esperienza nel lavoro di conservazione, non potevano immaginare nessuna di queste storie. Il Guanacaste, che gli era capitato quasi per caso, è diventato la vita che hanno scelto di vivere. Naturalmente, come ripete Janzen, può essere vero che "dove c'è vita c'è anche morte". E in effetti mi sono chiesto se, sotto sotto, l'idea di un pianeta snaturato dal clima, e di un mondo pieno di campi di panico e piantagioni di eucalipti, non sia attraente per gli esseri umani perché, contenendo molta meno vita, conterrebbe anche molta meno morte. Di certo c'era parecchia morte nella foresta intorno a me, molta di più che in una zona residenziale o in un campo coltivato: giaguari che uccidevano cervi, cervi che uccidevano alberelli, vespe che uccidevano bruchi, boa che uccidevano uccelli e uccelli che uccidevano ogni cosa immaginabile, secondo la loro specializzazione. Ma questo succedeva perché era una foresta viva.

Da un punto di vista globale può sembrare che il futuro contenga non solo la mia morte come individuo, ma anche un'altra morte, più vasta: quella del mondo conosciuto. Attraversando il fiume davanti alla stazione di ricerca più bassa dell'Amazon conservation, Los Amigos, s'incontrano chilometri e chilometri di foresta sventrata dai cercatori d'oro. L'Acg è circondata da coltivazioni industriali e da zone costiere abitate che la sua esistenza ha consolidato. Ma dentro Los Amigos vivono quetzal, tinamidi, agami e tutte le altre creature simboleggiate dalla loro presenza. Nell'Acg c'è una foresta che non esisteva trent'anni fa, con alberi alti trenta metri e cinque specie di grandi felini, tartarughe marine che scavano il nido vicino all'oceano e stormi di parrocchetti che banchettano con i semi degli alberi da frutto. Gli animali non possono ringraziarci per avergli permesso di vivere, e di certo se fossero al nostro posto non farebbero lo stesso per noi. Ma siamo noi, e non loro, che abbiamo bisogno di dare un significato alla vita. ♦ sp

L'AUTORE

Jonathan Franzen è uno scrittore statunitense. Ha scritto *Le correzioni* (Einaudi 2002). Il suo ultimo romanzo pubblicato in Italia è *Libertà* (Einaudi 2011).

